

Sanità Una trattativa pubblica, sotto i riflettori

Di fronte alla durezza con la quale i medici hanno espresso nelle settimane scorse la loro protesta con gli scioperi promossi dai sindacati autonomi, le confederazioni sindacali, pur non condividendo le forme e l'obiettivo della rottura contrattuale, hanno dichiarato di comprenderne le ragioni, almeno quelle di quanti si battono per difendere e migliorare il servizio pubblico, non per dare una mano al suo smantellamento.

Ma ora i medici stessi debbono contribuire a una soluzione, se non vogliono acclamare se stessi e il servizio sanitario in un vicolo cieco. La rottura del contratto della sanità, nonostante talune affermazioni irrisolte di qualche segretario di partito, non è ammissibile. È la legge quadro sul pubblico impiego a fissare l'unicità del contratto per il

comparto della sanità. Ma prescindendo da questioni di legittimità, l'unicità del contratto è innanzitutto una questione di merito e di buon senso. L'ospedale, e a maggior ragione la sanità, è un sistema organizzativo complesso, il cui funzionamento non può che essere unitario. Facciamo degli esempi. Gli orari, le turnazioni, l'utilizzazione delle attrezzature, la programmazione del lavoro, i piani di efficienza debbono necessariamente essere regolati da norme coerenti e unitarie. Se così non fosse, le deficienze oggi denunciate, i motivi d'inefficienza, lo scadimento dei servizi sarebbero destinati ad aumentare.

Questo non significa che aspetti particolari e rilevanti della condizione di lavoro dei medici, e di figure professionali analoghe, non pos-

sono essere regolati con una trattativa specifica. L'articolo 21 del decreto presidenziale che recepisce il contratto del 1983 enumera queste materie (tempo pieno e definito, inquadramento professionale, ecc.), e queste materie possono essere ampliate, come propone lo stesso governo, all'inquadramento professionale e retributivo.

La possibile via d'uscita sta, a questo punto, in una trattativa generale per tutto il comparto della sanità all'interno del quale siano istituiti tavoli paralleli dove si possano negoziare i diversi istituti con la partecipazione di tutte le organizzazioni rappresentative. Il rifiuto di questa linea non ha sbocchi, oltre che per questioni generali, anche per due ragioni molto concrete.

La prima è che il governo non può aprire una trattativa solo con i medici, rifiutando una trattativa contestuale generale sulla sanità, i cui lavoratori hanno lo stesso contratto dei medici già scaduto da sette mesi. La seconda riguarda la questione delle compatibilità economiche. Se vi sono due tavoli contrattuali in conflitto, non si vede come la stessa controparte di governo possa imporre dei vincoli su uno o derogarli su un altro. È vero, invece, che in una trattativa generale, con il rispetto al suo interno di tutte le necessarie specificità, gli stessi vincoli di compatibilità possono essere alleggeriti da un comune impegno per il contenimento degli sprechi, per lo sviluppo dell'efficienza, per la definizione di nuovi criteri organizzativi che aumenti-

no la produttività e la qualità dei servizi.

Una volta aperto il negoziato per tutti i lavoratori della sanità, le organizzazioni potranno confrontarsi sulle proposte di merito. Vi sono temi sui quali sono possibili innovazioni importanti. La prima è che al medico, ma anche ad altre figure professionali, va riconosciuto un diritto di partecipazione consultiva o gestionale — a seconda dei casi — sulle scelte che riguardano il loro lavoro e l'organizzazione degli ospedali. Al tempo stesso bisogna ridefinire i criteri di valorizzazione della professionalità e delle funzioni, il sistema di incentivazione, l'orario di lavoro, il diritto alla formazione. Tutto questo significherebbe operare delle scelte. E fra queste la principale è una ridefinizione del tempo pieno e del tempo definito, e delle incompatibilità.

Quando sarà caduta la pregiudiziale ideologica della rottura contrattuale, questi temi si imporranno come i principali. E siccome da essi dipende, in una misura non trascurabile, il funzionamento degli ospedali e del sistema, la loro efficienza, il rapporto con gli utenti, le diverse parti potranno misurarsi pubblicamente sulle relative proposte. Sarebbe questo un fatto nuovo, in grado di introdurre un grande fattore di trasparenza in una trattativa che non riguarda solo 70.000 medici, e non solo 600.000 lavoratori della sanità, ma il destino del servizio sanitario pubblico, la salute della gente.

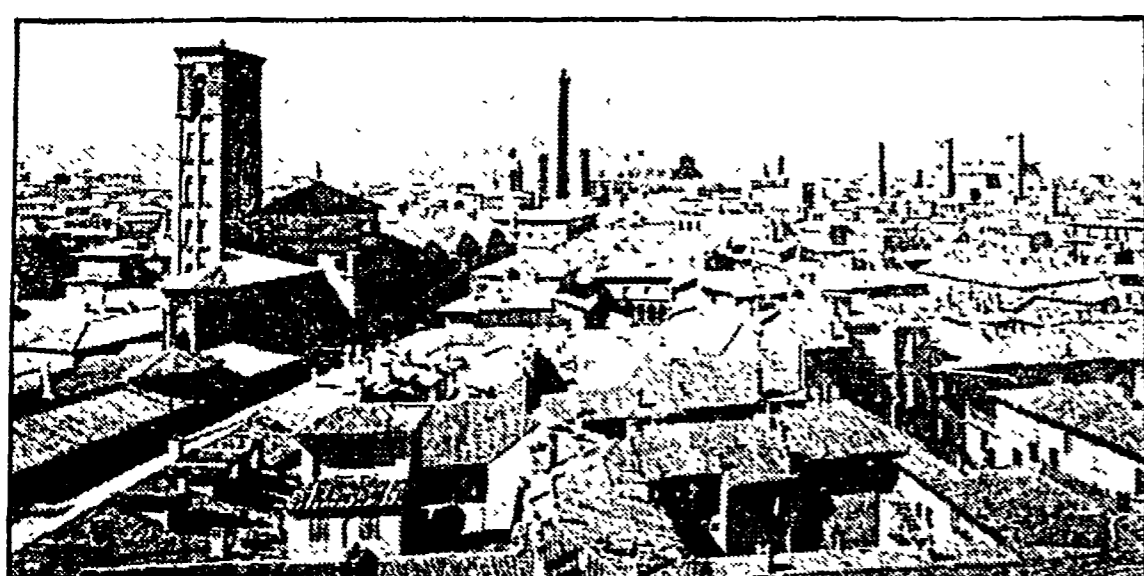
Vorrei perciò qui avanzare una proposta precisa. Stabilito in

partenza che il negoziato si svolga sotto gli occhi di tutti, che ogni giorno, alla conclusione di una sessione di trattative, tutte le parti in causa chiariscano le loro posizioni, le loro scelte, le loro conclusioni. Una trattativa contrattuale per tutto il comparto della sanità, dunque, e al suo interno, l'attivazione di più tavoli contestuali in rapporto alle diverse specificità e con la partecipazione di tutte le organizzazioni interessate. Alla trattativa dovrebbero partecipare anche, in qualità di osservatori, le organizzazioni degli utenti, come il Tribunale dei diritti dei malati. Quelle che propongono è una trattativa trasparente, sotto i riflettori, e sotto gli occhi di tutti, con l'obiettivo di trasformare questa occasione di difficoltà e di conflitto in uno strumento di avanzamento e non solo per i medici, ma per tutto il servizio sanitario pubblico.

Questa proposta ci sembra ragionevole, se non si vogliono fare guerre di religione. In ogni caso, la questione dei medici riguarda tutti. Bisogna aprire il dibattito negli ospedali, far partecipare tutti i lavoratori della sanità a partire dai medici. Bisogna confrontare le proposte di merito, come quelle avanzate nel «manifesto» del sei aprile (Veronesi, Zanussi e altri) di Milano. Ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità. E, prima fra tutti, il governo non può lavarsene le mani, non può fare il Ponzio Pilato.

Antonio Lettieri
segretario confederale della Cgil

PERSONAGGI / Sonora bocciatura di Andreatta al congresso dc di Bologna



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'ascesa fu rapida, favorita dal vento reaganiano che soffiava anche verso l'Europa all'inizio degli anni Ottanta. Il passaggio dalla cattedra universitaria ai vertici del governo doveva servire per mettere in pratica tutte le teorie neolibéristiche, quelle che, ad esempio, consigliano di sostituire l'incertezza del profitto con l'incertezza del salario per dare più spazio al «mercato», «la migliore delle macchine possibili per guidare i processi economici». Ma la carriera di ministro del Tesoro del democristiano Beniamino Andreatta (trentino di nascita, bolognese d'adozione) fu un'odissea in un mare in tempesta, uno scontro continuo con i suoi amici di partito e con gli altri ministri finanziari. Il presunto «rinnovamento» di De Mita si scontrò con la cocciutaggine di un intellettuale che non voleva sapere ragioni. Nel governo batté il record delle polemiche con Giorgio La Malfa e De Michelis. Al Festival di Sanremo, faccende perfino velleità di nazional-socialismo.

Come fu rapida l'ascesa, tanto rapido fu anche il declino. Così l'anno scorso ecco Andreatta concorre alla carica di sindaco di Bologna, senza successo. Fino all'ultima battaglia di qualche giorno fa, pensa anche questa, nel modesto ruolo di capocorrente della Dc bolognese. A batterlo sono stati un suo ex «subalterno», Emilio Rubbi, responsabile economico nazionale della Dc, un giovane e semiscosciuto deputato di centro, Pierferdinando Casini, e, guarda tu, un funzionario pubblico suo ex allievo, l'attuale ministro del Tesoro, Umberto La Malfa. Riconfermato segretario della Dc. E dire che nel settembre del 1984 Citrano De Mita, durante un discorso a Bologna, aveva messo in guardia l'ex ministro: «Attenzione Nino, nella Democrazia cristiana tutti hanno la testa per pensare, non solo i professori».

Nella testa dell'onorevole Beniamino Andreatta in quel periodo stava maturando un progetto irrealizzabile: costruire, subito, l'alternativa al Pci. L'ex ministro parlava di un presente di Bologna lontano dalla realtà (descriveva una città paralizzata dalla «socialdemocrazia decadente» imposta dal Pci) e immaginava un futuro in cui tutto doveva essere affidato alle più ferree regole del mercato. La velata opposizione di De Mita alle ipotesi reaganiane da sperimentare nel cuore della «rossa» Emilia non fece cambiare idea ad Andreatta e non convinse la maggioranza del partito. Andreatta divenne il capofila della Dc per il consiglio comunale. Come prima mossa propose ai laici e ai socialisti di costituire un blocco contro il Pci e di individuare, attraverso elezioni «primarie», un sindaco potenziale, carica alla quale Andreatta si candidava apertamente. I laici e i socialisti ringra-

La caduta del professor Beniamino

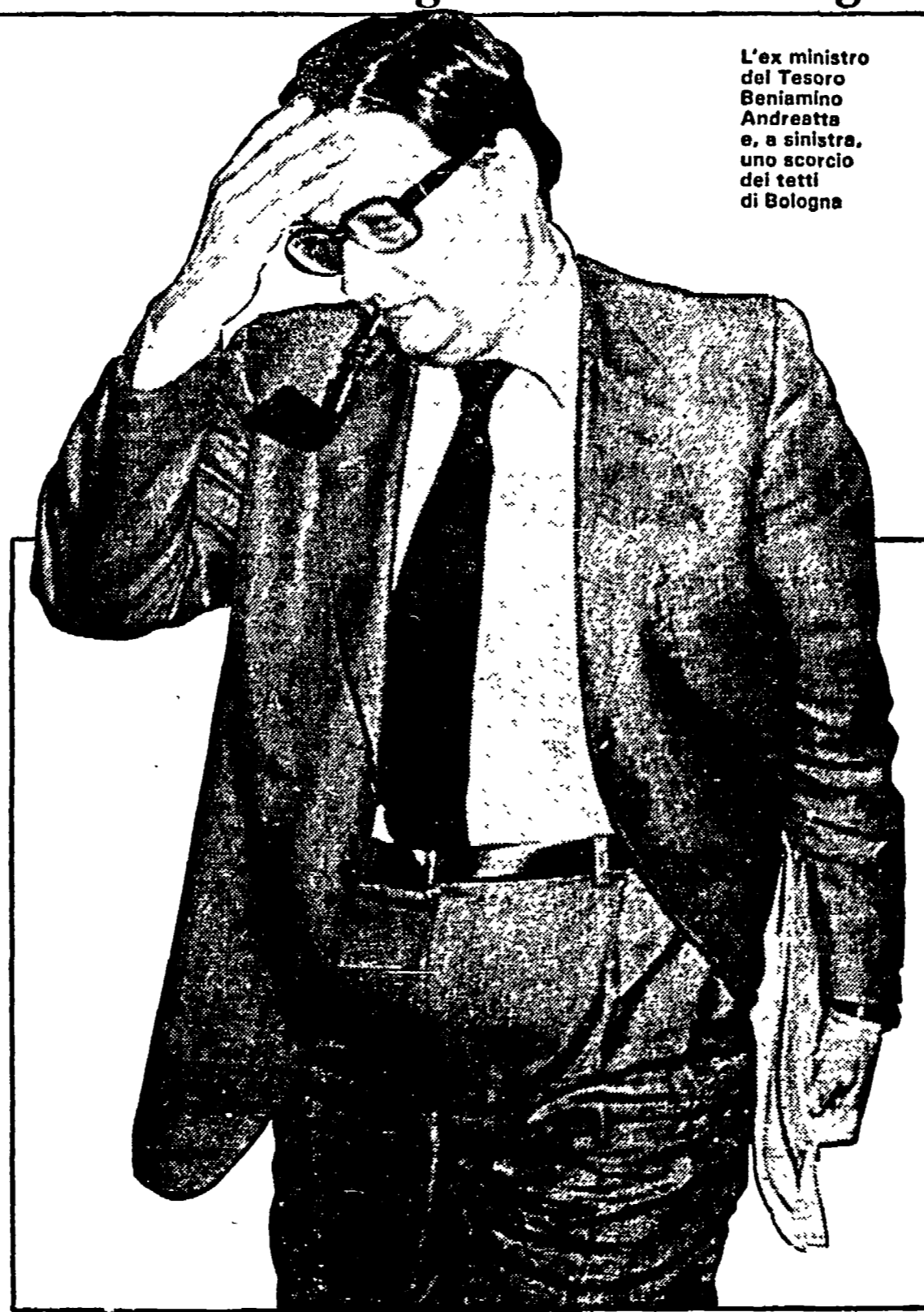
Gli scontri con amici di partito e colleghi quand'era ministro neoliberalista al Tesoro - Poi il «blocco» contro il Pci emiliano, le ambizioni alla carica di sindaco e ora l'ultimo smacco

ziano per l'attenzione, ma declinarono con decisione l'invito. Fu la prima doccia fredda che lasciò Andreatta solo contro tutti. All'indomani del 12 maggio l'ex ministro entrò in consiglio comunale, ma i risultati elettorali lo tennero a debita distanza da quell'ufficio del sindaco che aveva chiesto di occupare con le sue idee neoliberalistiche. Quella bruciante sconfitta è stata replicata nei giorni scorsi. Stavolta a bocciare il professore, senza possibilità di appello, non sono stati gli elettori ma i suoi stessi amici di partito durante il congresso provinciale. La sconfitta è ancora più clamorosa se si considera che la lista andreattiana per il congresso aveva aggregato i dorotei dell'ex ministro Tesini, il troncone dei forlani dell'ex deputato Marabini e i giovani di Comunione e Liberazione, pupilli del cardinale Giacomo Biffi, il vescovo della città.

Un politologo di area cattolica, Luigi Pedrazzi, presidente dell'Istituto Cattaneo, non si dimostra sorpreso per le continue «debacle» di Andreatta. «La sua ultima sconfitta — dice — è nata durante la scorsa campagna elettorale quando i laici e i socialisti non accettarono l'idea del blocco contro il Pci. Andreatta si trovò così a fare il capofila di un partito che agli elettori indicava delle soluzioni inattuabili. Per questo rimase isolato all'interno della Dc e senza interlocutori all'esterno. Contemporaneamente, seppure tra grandi difficoltà, l'iniziativa dei comunisti riuscì a tenere aperto un canale di dialogo con i socialisti e i repubblicani».

Il blocco anticomunista si trasformò, in sostanza, in un blocco antidemocristiano. Un «boomerang» che An-

dreatta non è stato capace né di prevedere né di evitare. E ciò dimostra, chiaramente, come questa Dc non sia affatto attrezzata a svolgere una funzione di governo in una regione tradizionalmente amministrata dalle sinistre. Andreatta ha finito — annota ancora Pedrazzi — per pagare un caro prezzo alla radicalizzazione della lotta politica. Non si è reso conto, irruento e passionale com'è, che la sua politica manca di un minimo di riflessione culturale, ideologica, organizzativa e involontariamente contribuisce a rafforzare le altre posizioni della Dc. Ha agito da «ester-



L'ex ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e, a sinistra, uno scorcio dei tetti di Bologna

no», non da democristiano». Dall'ultimo congresso provinciale escono, infatti, molto meglio del previsto la corrente zaccagniniana (che è riuscita a riconfermare il segretario) e soprattutto il centro forlaniando del grintoso Pierferdinando Casini, il vero uomo nuovo di questa Dc vecchia, di questo partito che non ha saputo fare proprio l'appello di De Mita allo scioglimento delle correnti. Ma resta, ai di là degli schermamenti, il problema della linea. Andreatta — aggiunge Pedrazzi — aveva saputo indicare una strada, per quanto essa fosse irrealizzabile.

Ora ho l'impressione che alla Dc non resti che il piccolo cabaglio».

Ma ad un partito smarrito che cosa aveva proposto di tanto censurabile il ministro durante il congresso? Sostanzialmente, un repertorio da suicidio politico: non seppellire, così quel che costi, l'ascesa di guerra contro il Pci; lavorare per sottrarre voti perfino ai «partner» del pentapartito; infine, la rimasticatura della logora idea del «governo ombra». Sulla scheda elettorale si «poeon» non se la sono sentita di avallare l'inizio di una nuova stagione politica fatta di

illogicità, di scontri tra i partiti, di incertezze.

Ora il senatore Emilio Rubbi può permettersi di rimproverare ad Andreatta di avere tentato il rilancio del partito solo a seguito di un trauma e di schieramenti contrapposti e di non avere saputo integrare nella realtà sociale. Per la sinistra di Rubbi si pone però il problema di esprimere degli indirizzi chiari, molto più chiari di quanto non abbia manifestato in un congresso caratterizzato dallo scontro e non certo dalla proposta.

Al di là del fatto che Dc e Pci restano alternativi, sui nodi dello sviluppo di Bologna la Dc che cosa sceglie? «La nostra alternativa — ha affermato nel suo saluto al congresso il segretario del Pci, Ugo Mazza — non può decadere a lotte mure contro muro, fino alla paralisi delle istituzioni. Noi ci auguriamo che la Dc bolognese sappia rifiutare questa logica ponendosi più decisamente sul terreno della sfida programmatica, liberandosi dal timore che se le sue idee sono buone qualcuno le può «rubare»».

Analogamente i partiti laici e socialisti hanno esortato la Dc ad accettare la sfida programmatica in una città dove la governabilità, dopo il 12 maggio, è divenuta più difficile. In quanto affidata ad un monocolore comunista che dispone di 29 consiglieri su 60. Ciò malgrado, il dialogo tra comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, è andato avanti sotto gli sguardi ora indifferenti, ora arrabbiati della Dc.

Bocciato Andreatta, sarà possibile estendere il confronto sul futuro di Bologna anche alla Dc?

Onide Donati

LETTERE ALL'UNITA'

Nella lotta partigiana e alla Camera lo chiamavano «Nando»

Cara Unità,

ho cominciato a leggere (è domenica sera) il bell'inserto intitolato «Le scelte» che ha dedicato alla storia dei congressi del nostro partito. Mi ha fatto molto piacere trovare le foto del compagno Di Giulio e veder così ricordato un protagonista, forse non abbastanza studiato, di quegli anni cruciali che vanno sotto il nome di «solidarietà nazionale». Ma, posso farti un appunto? La prossima volta citatelo correttamente come Nando (e non Ferdinando) Di Giulio. Questo era il suo nome ed è così che l'hanno sempre conosciuto i compagni partigiani di S. Fiore alle pendici dell'Amiata, i compagni del Gruppo comunista della Camera di cui fu vicepresidente e presidente, e noi tutti che ne abbiamo apprezzato l'insegnamento politico, la passione rigorosa per la ragione, ma anche il gusto per la battuta sferzante contro l'avversario e l'abitudine a ragionare comunque con freddezza sulle forze in campo.

STEFANO RIZZO
segretario della cellula del Pci «Nando Di Giulio» della Camera dei Deputati (Roma)

Quell'aula deserta nel dibattito sulla P2

Cara Unità,

non è la prima volta che la Tv ci mostra il triste spettacolo di un'aula parlamentare quasi del tutto deserta: è accaduto l'8 gennaio scorso in occasione del dibattito sulla P2 ed era già accaduto prima, a dicembre, sempre sulla P2 ed ancora prima, su altre questioni.

Tutto questo, secondo noi, è molto grave:

a) perché si svilisce il ruolo del Parlamento;

b) perché si svilisce e si riduce a caricatura un dibattito, quello sulla P2, di grande importanza e di grande attualità (chi può sostenere che la P2 è battuta?).

Un'aula vuota ed un dibattito fiacco non sono forse la migliore vittoria sia per coloro che pensano alla Seconda Repubblica sia per coloro che, in maniera occulta o palese, hanno a che fare con la P2?

Uno dei nostri vicini era sempre stato quello che, mentre i parlamentari dei partiti di governo erano un tutt'altre faccende affaccendati, quelli comunisti erano sempre presenti alle sedute. Ora non è più così?

LETTERA FIRMATA
per la segreteria della sez. Pci «Melchiorre Vanni» di Greve in Chianti (Firenze)

Su questo argomento di hanno anche scritto: Giovanni FRATTINI di Livorno; Mario MACCAFERRI, Aldo CAVALLI e i compagni della sezione «Sereni» di Casaralta (Bologna).

La mafia, la «diversità» del Pci e la fretta con cui lavora il cronista

Caro direttore,

trovo citato il mio libro «Partiti e mafia dalla P2 alla droga» (Laterza) nel resoconto da Bologna apparso il 18 gennaio sull'Unità a firma Giancarlo Perciaccante. L'articolo riferisce l'esito di una perizia giudiziaria in cui viene ridimensionata (uso il verbo usato dall'Unità nel sommario del titolo) la vicenda che un anno fa provocò a Bologna alcuni arresti per supposte irregolarità nella concessione di licenze edilizie.

Sono personalmente e politicamente lieto che l'amministrazione comunale di sinistra abbia potuto dimostrare la propria correttezza, ma trovo almeno curioso che Perciaccante, condannando la speculazione politica scatenata per quell'episodio, contro la «giunta rossa», abbia citato il mio libro rilevando che io avrei riferito i fatti bolognesi «a fianco di efferati crimini compiuti all'ombra di Gelli e delle cosche».

Ma che vuol dire? Chiunque abbia letto per intero «Partiti e mafia» sa che, rispetto alle connivenze politico-mafiose da me denunciate, ho più volte sottolineato in positivo la «diversità» del Pci (affermazione che è molto rilevante, direi, perché fatta da uno scrittore non comunista). Nel libro ho dedicato alcune pagine complementari a casi di corruzione non connessi al fenomeno mafia; e in quel contesto quattordici righe riguardanti gli arresti di Bologna. Circa il tono che ho usato, ciascuno può consultare il libro a pagina 224 e giudicare se abbia senso elencarmi fra gli «avvoltoi» nemici della giunta rossa.

Il cancro c'era, ma di piccole dimensioni, scrive Perciaccante. Ebbene, in un volume di ampia e documentata denuncia dove il lettore di sinistra trova ben altri temi e dati su cui riflettere, le mie quattordici righe sono esattamente proporzionali alle dimensioni di quel «piccolo cancro». Che abbiano indotto il corrispondente bolognese dell'Unità ad elencarmi fra i denigratori della giunta rossa, in compagnia di Andreatta e di un deputato missino, è un'assurdità che soltanto la tremenda fretta con cui necessariamente lavorano i cronisti può spiegare.

SERGIO TURONE
(Roma)

L'avvocato che ha scelto di smobilitare l'ufficio e di andare a Palermo

Caro direttore,

il 10 febbraio è ormai alle porte e ritengo di dovermi rivolgere ai miei colleghi perché mi sembra necessario prendere una decisione di carattere pratico e operativo. Il successo delle iniziative assunte per interessare l'opinione pubblica sulla importanza del processo antimafia a Palermo mi pare infatti l'obiettivo raggiunto di una mobilitazione che ormai ha coinvolto organizzazioni di partito e sindacali, giornali e periodici, personalità della cultura e privati cittadini.

Si tratta ora di vedere se il gruppo degli avvocati (che ormai sono una cinquantina) che si è offerto di prestare gratuitamente la propria opera a Palermo deve considerare esaurita la sua funzione o se la stessa tuttora ha un significato. Credo di poter essere interpretato di questi ottimi colleghi che — accogliendo con me l'allarme straziante della solidità delle parti lese — non hanno esitato un momento a rispondere, con una specie di leva in massa dell'onestà e della pulizia politica e morale assicurando la propria presenza a Palermo appunto con totale dedizione, totale impegno di tempo, nessun addebito per onorari a carico delle parti civili.

Ora occorre sapere e mi permetto di sottolineare che ciò deve accadere nel giro massimo di una settimana, se noi siamo graditi effettivamente a Palermo, se colà ci sono parenti di vittime che ci aspettano e se, in tali eventualità positive, si è pensato a trovare un posto letto (anche un posto branda in una scuola, in una caserma, in un locale pubblico o privato) per ospitarci. Ciò per risparmiare al massimo le spese della presenza, mentre i costi proibitivi dei viaggi aerei, ci impongono di chiedere se si può contare sulla rifusione, a vista, degli importi necessari pari al costo del biglietto.

La necessità di una risposta a questi interrogativi si pone poiché l'eventualità di una permanenza continuata o a turni, al processo richiede che ciascuno di noi ora provveda a smobilitare parzialmente il proprio ufficio nei vari luoghi di residenza, a chiedere rinvii o annullamenti di precedenti impegni, al solo fine di poter fornire la fraterna gratuita prestazione che un angoscioso richiamo ci aveva richiesta.

avv. SANDRO CANESTRINI
(Rovetto - Trento)

Ma leggono i documenti, ascoltano le testimonianze?

Egregio direttore,

le sarei grata se volesse pubblicare sul suo giornale questa mia lettera aperta ai giudici della I sezione del Tribunale civile di Roma.

Mio figlio ha fatto causa alla sua ex moglie circa quattro anni fa per avere l'affidamento della figlia Federica che oggi ha nove anni. Naturalmente ha perso la causa ma gli è stata concessa una maggiore frequentazione della figlia. Mentre prima poteva vederla solo ogni quindici giorni, il sabato e la domenica senza pernottamento, adesso può averla con sé anche il lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 16 alle 19.

Leggo e rileggo la sentenza ed aumenta in me lo sgomento e la paura. Dopo quattro anni di udienze, di testimonianze, di certificati i giudici non hanno neanche realizzato che il padre lavora in banca a Mestre e la bambina abita a Roma. Ma leggono i giudici ciò che viene presentato dagli avvocati prima di pronunciare una sentenza?

prof.ssa Maria RENATA MAZZACURATI
(Roma)

«Sacrifichiamo tutto per il Partito; perché lui non sacrifica quell'onorario?»

Cara Unità,

leggo sull'Espresso (che ci sguaizza con evidente compiacimento) le dichiarazioni dell'avvocato Rieli di Palermo, «legale di grido e comunista di fama».

Vorrei dire che il «compagno» Rieli — in aggiunta a quello che è già stato scritto sull'Unità — che in Italia ci sono decine di migliaia di persone — comunisti o simpatizzanti — che trovano normale sacrificare non solo i loro soldi, ma anche le loro vacanze ed il tempo libero per permettere la realizzazione delle Feste dell'Unità. E si parla di feste. Perché mai dovrebbe essere così scandaloso chiedere che un avvocato (oltretutto «di grido», a cui quindi non dovrebbero mancare le entrate) sacrifichi — e questo vocabolo da lui usato dice tutto — una parte del suo onorario in difesa non già di una persona, ma di tutto un concetto del vivere civile che il nostro partito e tanta gente anche di partiti diversi cerca faticosamente di affermare?

NORA TAGLIAZUCCHI
(Roma)

«Io in malafede? Riscriverò quando usciranno i Mod. 101 dei medici per il 1985»

Caro direttore,

non per spirito di polemica, ma poiché sono stato tacciato di falsità, di livore e di malafede da parte di un compagno medico di Catanzaro, vedi l'Unità del 24/1/86 nel resoconto del dibattito telefonico, permettimi di replicare con un concetto del vivere civile che il nostro partito e tanta gente anche di partiti diversi cerca faticosamente di affermare?

Tutti retribuzioni sono comunque in linea con quelle delle altre Uilss del Veneto e mi vengono confermate anche da colleghi di altre regioni. Non penso neppure che Belluno, terra di emigrazione secolare e alquanto emarginata dal punto di vista economico, possa risultare un'isola felice nel contesto del panorama italiano.

D'altronde le tabelle con le voci stipendio ed indennità fisse sono uguali per tutta l'Italia e non possono essere contestate, a meno che in qualche zona non abbiano applicato un contratto del tutto particolare. Ci possono, è vero, essere delle differenze tra Uilss e Uilss per quanto riguarda le «incentivazioni» ed altre indennità, ma qui allora è meglio essere chiari.

Premesso che l'istituto delle «incentivazioni», come è stato concepito ed attuato, è un furto a danno dello Stato, il quale deve pagare, con apposite tariffe, quasi tutte le prestazioni sanitarie (visite, esami, accertamenti, terapie) che vengono effettuate nei presidi della Uilss, sia ai ricoverati che agli esterni (ma lo stipendio allora serve a pagare che cosa?), il medico di Catanzaro dovrebbe spiegare cosa intende dire quando afferma che negli ospedali del Centro-Sud tale istituto non si sa pressoché cosa sia.

Se non è ancora stato applicato, pur previsto dal contratto di lavoro, deve prestare con la propria Amministrazione; comunque non sono soldi che gli spettano e che vanno sommati nel conteggio.

Se invece le somme che ha percepito sono poche, i casi sono due: o ci sono tanti medici tra cui ripartire «la torta» (per cui hanno organici molto più alti delle altre zone), oppure le prestazioni effettuate sono poche.

Se la spiegazione è proprio qui: qual è, nel Centro-Sud, la proporzione tra medici a tempo pieno e medici a tempo definito? Non è che molti medici scelgono il tempo definito, trascurando l'ospedale, per andare a fare le visite e le altre prestazioni, a tariffe che sappiamo, negli istituti privati? Le vogliamo considerare queste somme o no?

DINO DE BENEDETTI
(Ragione dell'Uilss n. 3 di Belluno)



ALIAN.